

Riflessioni su casi difficili, ovvero il dilemma della “scuola

Mario Cigada
oftalmologo e psicoterapeuta

Durante le lunghe serate invernali, capita a volte di ripensare ai propri casi clinici e se il nostro narciso ci sollecita a ricordare soprattutto quelli che ci hanno dato maggior soddisfazione, il piacere intellettuale ci spinge a ritrovare i casi più ostici, quelli che magari hanno richiesto un'intuizione geniale per uscire da una situazione di impasse. Ora, mentre indulgevo in questa sorta di “piacere solitario” sono rimasto colpito dal fatto che alcuni casi interessanti non erano mai stati presentati durante le ore di lezione, perché? – mi son chiesto.

La risposta mi è arrivata dopo una breve riflessione: quando scelgo i casi da presentare in aula cerco di dare la preferenza a quelli che ritengo più interessanti dal punto di vista didattico, e sono quelli in cui l'ipnosi vi ha giocato un ruolo determinante: il cambiamento è stato reso possibile da una comunicazione “strategica” divenuta particolarmente efficace proprio perché avvenuta in quello stato modificato di coscienza che conosciamo tutti bene.

Ma nella quotidianità del mio lavoro di psicoterapeuta non è sempre così.

A volte il cambiamento avviene per una frase apparentemente banale, pronunciata in un normale stato di vigilanza, a volte dopo una riflessione cognitiva, commentando insieme un libro, o dopo l'esecuzione di un compito...

Erickson stesso ci riporta moltissimi casi in cui la trance non viene utilizzata affatto, nemmeno la cosiddetta comune trance quotidiana.

La considerazione è quasi ovvia e rischia di diventar banale se non torno a riflettere sulla scuola.

Scuola, la parola ha numerosi significati, ho qui la necessità di distinguerne due; la scuola come istituzione formativa e la “scuola” come linea di pensiero; permettetemi allora di utilizzare in queste pagine le virgolette per distinguere quest'ultima “scuola” dall'altra anche a rischio di apparire pignolo (tanto lo fanno tutti che sono pignolo).

Allora una scuola è, tra le altre cose, un ente che soggiace alle leggi dello stato ed alla burocrazia, che ha esigenze politiche ed ha tra l'altro, la necessità di essere fortemente caratterizzata, cioè ben distinta dalle altre scuole. Ma una “scuola”?

Ammetto di non saper rispondere, forse sì, forse no, sicuramente in modo diverso.

Allora la riflessione necessita di qualche approfondimento.

Anzitutto è importante osservare una cosa: tanto più la scuola accentua la sua caratterizzazione tanto più assume caratteristiche di rigidità, e le cose rigide diventano fragili; questo è ancora più evidente, e più grave, per una “scuola” quando caratterizzarsi non è così necessario.

Mi vengono in mente le corde di pianoforte con cui sto lavorando in questi mesi ad un progetto (di cui guarda caso a scuola non ho mai parlato); le corde sono fatte di acciaio armonico, bello, robusto affascinante ed inconfondibile, ma se per caso ne piego una la devo buttare: sottoposta a tensione si spezza in modo imprevisto e pericoloso. E infatti una delle “scuole” psicoterapeutiche più fortemente caratterizzata: la psicanalisi, ha subito negli anni numerose rotture e si è così frammentata in Freudiani, Kleiniani, Reichiani e Rankiani, Adleriani e Jungiani, per non parlare dei bioenergetici e di chissà quant'altri.

Inoltre una scuola troppo rigida diventa vuota, senz'anima, sterile, nessuna nuova idea vi può nascere, addirittura una “scuola” troppo rigida diventa assolutamente inutile. E infatti le corde, anche le bellissime corde da Stenway & Sons con cui sto lavorando, non servono a niente se non gli si unisce una cassa armonica, che in genere è fatta di legno; magari un bell'acero mazzato o dell'abete con le sue venature, le sue irregolarità ed anche qualche piccola crepa. Ho letto tempo fa un'intervista ad Uto Ughi, parlava del “Guarneri del Gesù” appartenuto a Paganini che aveva potuto

suonare poco tempo prima e usava proprio queste parole: “il legno è vivo”.

Allora per una scuola (e per una “scuola”) caratterizzarsi è uno sbaglio? Assolutamente no, non solo non è un errore ma è qualcosa di necessario; se una scuola non definisce con chiarezza i propri limiti e le proprie caratteristiche rischia una cosa ancor più grave: di perdere la propria natura. Questo rischio è particolarmente grave per una scuola che si occupi di ipnosi; in tempi di New Age e di fascino per i facili esoterismi vi troverebbero subito posto le teorie più bizzarre ed eterodosse. Basterà ricordare che lo stesso Erickson dovette smentire di essere Don Juan; o la disinvoltura con cui il termine “magia” viene impiegato in PNL.

Non posso qui evitare di ricordare il famoso “stufato all'irlandese di George”. Durante la celebre gita in barca raccontata da Jerome K. Jerome, George, uno dei partecipanti, decide di utilizzare le provviste avanzate per preparare uno stufato “all'irlandese” in cui trovano posto gli ingredienti più disparati; non voglio qui rovinare una meravigliosa pagina della letteratura umoristica inglese cercando di parafrasarla, mi limiterò a citare quando, verso la fine, il cane Montmorency..

..che aveva manifestato un grande interesse per le nostre manovre, si allontanò con aria grave e pensierosa; riapparve pochi minuti dopo tenendo in bocca un topo acquatico morto di cui, evidentemente, voleva farci omaggio come suo contributo al pranzo; non saprei dire se avesse intenzione di fare del sarcasmo o se volesse realmente rendersi utile.

Eccoci allora arrivati ad un vero e proprio *dilemma*: nella definizione dello statuto e delle regole di una scuola, dei suoi limiti e della sua ”ortodossia” ci si trova tra due strade che portano entrambe in territori pericolosi: dove regna la fredda, disanimata e inutile rigidità dell'acciaio o in un luogo nebbioso e incerto in compagnia dell'amorfa ed inconsistente pappa dello stufato “all'irlandese”.

Dalla mia attuale posizione, esterna alla scuola, la cosa mi appare molto più evidente di quanto non fosse fino a qualche tempo fa; così come mi appare evidente la necessità di trovare un equilibrio tra questi due estremi, equilibrio che sarà per forza di natura dinamica; equilibrio che può essere trovato solo attraverso il confronto, il dialogo e la sofferenza; facendo tesoro di quanto diversi possano essere a questo proposito i ruoli di una scuola e della “scuola”; ed è proprio per questo che nel titolo la parola scuola ha le virgolette solo da una parte...

E' un peccato che un docente non possa portare a scuola la sua reale esperienza di psicoterapeuta, ma debba artatamente selezionare tra le proprie esperienze solo quelle in cui la psicoterapia è “ipnotica”; certo posso usare un cacciavite per fare i buchi, se non ho il trapano sottomano e sono anche orgoglioso di come riesco a risolvere un problema con i pochi strumenti a mia disposizione, ma se il trapano c'è i buchi vengono meglio, ci metto meno tempo e faccio meno fatica. L'ipnosi è uno strumento eccellente, ma quanti psicoterapeuti si sforzano di usare sempre e solo lei, anche quando con qualcos'altro si arriva al nocciolo del problema con minore fatica e in meno tempo?

Si potrebbe ribattere che in effetti nella nostra “scuola” non è raro il confronto e l'approfondimento anche con qualcosa di diverso dall'ipnosi; ma allora perché in scuola, e soprattutto durante il momento più ufficiale e caratterizzante: la discussione della tesi, questo è proibito?

Ecco allora: il riconoscere questo problema, la sua natura di dilemma, e parallelamente la necessità di una sua soluzione mi sembrano ora molto più chiare, forse per chi mi legge sono sempre state ovvie ed evidenti (ma allora perché si è giunti a certi estremi di rigidità e di intolleranza), se non è così, allora questo momento di chiarezza spero servirà a qualcosa, sarà costato la perdita di un insegnante, ma ne sarà valsa la pena.